

40 MLN
DISOCCUPATI USA+7,3 %
DISOCCUPATI UE-1,2 %
OCCUPATI ITALIA

L'INTERVISTA

Joseph Stiglitz Il Premio Nobel e la crisi: "Gli Usa hanno speso moltissimo, ma male. Il problema è Trump, va cambiato"

» Alessandro Bonetti

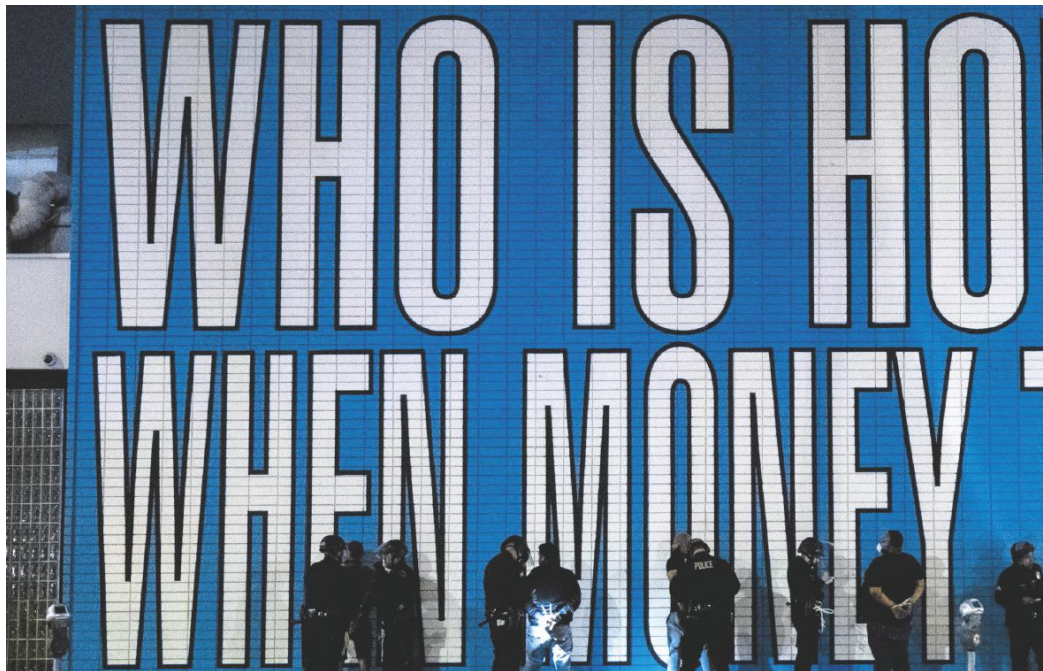
Joseph Stiglitz è uno degli economisti più brillanti d'America: 77 anni, laureato al MIT, ha vinto il premio Nobel nel 2001, uno dei pochi economisti critici ad esserselo aggiudicato. Critico dell'euro e della globalizzazione neoliberista, recentemente ha pubblicato *Popolo, potere e profitti* (Einaudi), in cui sostiene l'idea di un capitalismo progressista.

Partiamo dalle proteste negli Stati Uniti: hanno anche natura economica?

Gli Stati Uniti sono al punto di ebollizione da molto tempo. Le tensioni razziali e la brutalità della polizia sono parte dell'America da 150 anni. Si dice che la schiavitù è il peccato originale dell'America che non abbiamo mai davvero superato. Abbiamo fatto progressi negli ultimi 50 anni, ma il presidente Trump ha disfatto molti di essi. Questa pandemia ha esploso le profonde disuguaglianze nella società e nell'economia, nella sanità e nel reddito: ha esposto il divario razziale. Con un presidente che ha così poca empatia, con la brutalità della polizia che continua e con le immagini portate davanti agli occhi di tutti dai social media, non è una sorpresa che il malcontento sociale ribolla.

In questa crisi da coronavirus quali sono le somiglianze e le differenze fra gli Usa e l'Europa?

Nella maggior parte d'Europa non ci sono queste tensioni razziali, non c'è la stessa disuguaglianza che c'è negli Stati Uniti e c'è un sistema di protezione sociale molto migliore. Nella pandemia, più colpiti sono stati i Paesi guidati da figure autocratiche che non credono nella scienza e nella competenza: Brasile, Russia e Stati Uniti. Ma c'è un altro aspetto



"Se torna il Patto di Stabilità per l'Eurozona sarà il disastro"

BIOGRAFIA

JOSEPH E. STIGLITZ

È un economista e professore alla Columbia University. Ha ricevuto il Nobel per l'Economia nel 2001. È stato vicepresidente senior e capo economista della Banca mondiale nonché presidente del Consiglio dei consulenti economici del presidente Usa. È conosciuto per il suo lavoro pionieristico sull'asimmetria informativa



La mia America è in ebollizione da tempo: il Covid ci mostra che la questione sociale è anche razziale



del fallimento americano rispetto all'Europa: abbiamo speso molti soldi, ma li abbiamo spesi male. I Paesi europei hanno fatto un lavoro molto migliore nel mantenere occu-

pato i lavoratori, mentre gli Usa hanno fallito: il risultato sono stati 40 milioni di nuovi disoccupati in 10 settimane. Non era mai successo. Per di più le imprese ricche e ben connesse hanno preso più soldi di quelle che erano davvero vulnerabili. Quel che vediamo ci dà l'impressione che il sistema è corrotto. Alcuni si comportano da banditi, mentre le persone normali sono lasciate a se stesse.

Per quanto riguarda l'eurozona, pensa che il Recovery fund possa essere un punto di partenza per un bilancio federale?

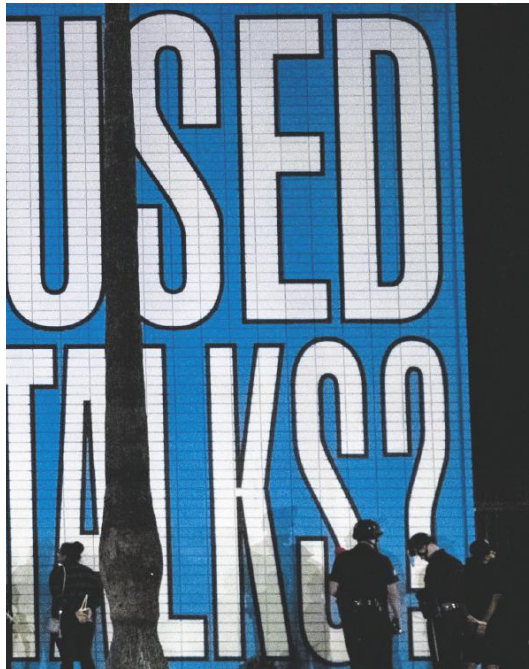
Spero di sì. Ma è già un grande passo avanti che i vari Paesi ab-

biano acconsentito a emettere di fatto eurobond: è preoccupante, però, che sia stato così difficile far approvare la proposta e che ci si sia riusciti soprattutto a causa della leadership della Merkel, che però sta lasciando la scena. Restano poi tutta una serie di divisioni: ogni economista direbbe che i soldi devono essere dati all'Italia a fondo perduto, ma alcuni paesi del Nord Europa dicono che l'Ue non è un'unione fiscale. Così si torna alla discussione di dieci anni fa. Si discute se ci debba essere un bilancio federale europeo per pagare gli interessi sui titoli. Dal mio punto di vista bisogna avere tasse europee: un'imposta minima sulle imprese, tasse ecologiche, tasse sui guadagni finanziari. Ma alcuni Paesi stanno ancora facendo resistenza. Si discute poi su quante condizionalità mettere per avere i soldi: a quanta indipendenza dovrebbe rinunciare l'Italia?

Cosa accadrebbe se il Patto di Stabilità e Crescita fosse riattivato dopo la crisi?

Sarebbe un vero disastro. Alcuni Paesi infatti avrebbero debiti molto più alti, debiti su cui andrebbero pagati gli interessi. Finché i tassi rimanessero molto bassi, non sarebbe un problema, ma i tassi potrebbero salire. A quel punto se il Patto di Stabilità fosse invocato, ciò avrebbe effetti recessivi sull'economia e costringerebbe i Paesi

I timori "Il Recovery Fund è un primo passo giusto, ma ci sono troppe resistenze: se ci sarà nuova austerità la recessione sarà assai lunga"



FLOYD & C. I dati Perché la rivolta esplose ora

La questione razziale è (anche) di classe sociale

all'austerità. L'Europa ha formulato un'idea molto positiva su dove vuole andare col *Green Deal*. Ma se il Patto di Stabilità fosse riattivato, non ci sarebbe alcun modo per metterlo in atto.

Come sarà l'economia post-Covid?

Sarà una ripartenza molto dura. Oggi quasi nessuno pensa che sarà una ripresa a V. Quanto sarà dura e lunga dipenderà da quale tipo di assistenza daranno i governi. Il governo degli Usa ha fatto uno sforzo ingente, ma è stato impressionante quanto male questo sforzo è stato progettato. Non ha affrontato questioni come la sanità, la protezione dei vulnerabili e dei posti di lavoro: non è stata formulata una visione del futuro dopo la crisi. E i repubblicani sono molto esitanti ad accettare un altro round di spesa. Non stanno assicurando ai disoccupati che i sussidi rimarranno attivi finché il tasso di disoccupazione rimarrà alto: questo rende le persone nervose e riluttanti a spendere. Sotto l'attuale amministrazione ci sarà una recessione molto lunga e non ci può essere una forte ripresa globale finché l'economia Usa è debole. Inoltre non sono state stanziare risorse per mercati emergenti, che sono stati il motore della crescita dopo la recessione del 2010. Gli Stati Uniti non hanno sostenuto la proposta di spendere i diritti speciali di prelievo dell'Fmi, che avrebbero aiutato i mercati emergenti.

E l'Europa?

Ha fatto un passo nella giusta direzione e i singoli Paesi hanno programmi molto meglio strutturati, ma c'è un interrogativo che pende su di essa. L'Italia ovviamente non ha da

Usa vs Ue
Problemi diversi, stessa recessione tra i due lati dell'Atlantico
FOTO ANSA

spendere le risorse che hanno gli Usa: a meno che non ci sia una forte resistenza delle economie di Italia, Spagna e degli altri Paesi più colpiti, sarà difficile vedere una ripresa robusta.

Quali dovrebbero essere il ruolo e lo spazio d'intervento dei governi nella ricostruzione?

Devono giocare un ruolo centrale. Lo scenario principale che vedo è uno in cui i bilanci delle imprese sono via via distrutti tanto più dura la pandemia, i bilanci delle famiglie vanno in fumo, le imprese falliscono, ci sono grandi ristrutturazioni aziendali, i posti di lavoro non tornano. Centri commerciali, settore immobiliare, trasporto aereo saranno colpiti molto duramente. Ci sarà molta più incertezza, il che renderà le persone molto più attente nello spendere: avremo un'insufficienza di domanda aggregata e quindi un'economia debole. L'azione del governo è l'unico modo per uscirne: un'azione collettiva per condividere i rischi, così che le persone abbiano meno paura di spendere, e per stimolare l'economia.

Cos'altro ci servirà?

Una nuova *leadership* negli Stati Uniti per ripristinare la fiducia. Non si può far ripartire l'economia se si ha un dissenso sociale così evidente come nell'ultima settimana. Oltre all'incertezza sulla pandemia, abbiamo l'incertezza economica, quella politica e ora quella relativa all'instabilità sociale che si alimentano a vicenda. L'assenza di *leadership* a Washington sta esacerbando il problema e gettando benzina sul fuoco: quel che succederà in America avrà implicazioni per tutti gli altri Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati Uniti sono al punto di rottura? Oltre 110 mila morti per coronavirus, 40 milioni di nuovi disoccupati (ora in discesa), tensioni sociali a livelli altissimi. La morte di George Floyd pare solo la scintilla che ha acceso una rabbia repressa, fomentata dalle disuguaglianze che piagano il Paese e alimentano la frustrazione di chi vede solo l'altra faccia del sogno americano.

NELLA PANDEMIA che ancora imperversa, ad esempio, i neri americani sono il gruppo etnico più colpito: secondo il Pew Research Center gli afroamericani, pur essendo solo il 13% della popolazione, rappresentano il 24% delle vittime americane del Covid-19.

Per gli esperti, ciò è dovuto a condizioni di salute peggiori, a disuguaglianze di vecchia data nell'accesso alla sanità e a fattori socioeconomici sfavorevoli. Sì, perché secondo i dati dell'Ufficio del Censimento Usa, gli afroamericani sono l'etnia-dopinativi - che soffre di più la povertà: il 22,5% è sotto la soglia di povertà, quasi 9 milioni di persone che vivono alla giornata, molti grazie ai buoni pasti distribuiti dal governo. Forse è anche per questo che il tasso di incarcerazione dei neri è molto più alto rispetto a bianchi e ispanici. Nonostante sia in calo negli ultimi anni, è pari all'1,5%, quasi il doppio rispetto ai latinos (0,8%) e oltre cinque volte quello dei bianchi (0,27%).

Fra condizioni economiche e condizioni sociali c'è un circolo vizioso duro da spezzare. Qualcuno lo chiama "razzismo sistemico". Basti pensare che il reddito medio pro-capite di un nero è di 23 mila dollari all'anno, quasi la metà rispetto ai 40 mila dollari che un bianco non ispanico riesce a guadagnare. Inoltre, una ricerca delle università di Stanford e Harvard svela che i giovani uomini neri, anche quelli cresciuti nelle famiglie più ricche e nei quartieri più benestanti, guadagnano molto meno dei coetanei bianchi che hanno retroterra simili e rischiano molto di più di perdere la loro posizione sociale.

Tutto ciò alimenta la rabbia e le frustrazioni della minoranza nera. Per esempio, dalla ricerca *Race in America 2019* emerge che oltre la metà degli afroamericani crede che l'appartenenza etnica abbia ostacolato il suo percorso di vita. E la differenza di percezione con i bianchi è notevole quando si tratta di razzismo e rapporti con gli altri gruppi. Allo stesso tempo, i neri vedono la loro appartenenza etnica come un elemento molto più centrale per la loro identità rispetto agli altri.

NONOSTANTE L'APPARENTE unità spirituale all'interno della comunità nera, in realtà essa è più segnata dalla disuguaglianza interna rispetto alle altre etnie. I bianchi e gli ispanici hanno comunità più eque. Inoltre, secondo elaborazioni basate sui dati del censimento Usa e le definizioni dell'Ocse, più di un nero su due appartiene alla *lower class*, la classe più povera, contro una media nazionale del 34%. E ai neri manca un vero ceto medio. Mentre il 45% degli americani appartiene alla *middle class*, solo un afroamericano su tre ne fa parte. Un altro problema non da poco: le società con una forte classe media tendono infatti ad avere tassi di criminalità più bassi e migliori livelli di vita, dove invece si crea una polarizzazione fra ricchi e poveri, la tensione cresce. È quel che è successo in America negli ultimi 40 anni: un Paese in cui la spesa per il welfare in rapporto al Pil è scesa, quella per l'ordine pubblico è raddoppiata.

Insomma, non è solo un luogo comune che la maggioranza dei neri negli Stati Uniti sia più a rischio povertà, più esposta alle malattie e alla violenza. La morte inaccettabile di George Floyd, quella di molti altri afroamericani nel corso degli anni e in generale la violenza della polizia hanno innescato la reazione, ma non è un caso che le proteste siano esplose così intensamente proprio durante una enorme recessione. La questione razziale, si diceva una volta, è anche questione di classe.

ALE. BON.

IL COMMENTO

L'IDEA D'ITALIA CHE SI NASCONDE TRA I PASDARAN DEL SÌ AL MES

» Carlo Di Foggia

La domanda non assilla certo i mercati rionali, eppure in un'opinione pubblica democratica meriterebbe maggior attenzione: perché mezzo arco parlamentare (Pd in testa), pezzi di establishment, la Confindustria e i meglio commentatori nostrani sono così ossessionati dal Meccanismo europeo di stabilità, il Mes?

In nessun Paese d'Europa il dibattito sull'ex fondo "Salvo Stati" ha raggiunto simili livelli. O meglio, in nessun Paese esiste il dibattito. Tutti hanno già fatto sapere che non useranno le linee di credito "sanitarie" messe a disposizione dall'istituzione in base all'accordo dell'Eurogruppo. Il Mes è sostanzialmente una banca, partecipata dai 19 Paesi dell'eurozona, e fuori dalla cornice comunitaria, cioè non risponde a nessuna forma di reale controllo democratico (accountability, come dicono qu e l l i d i mondo). È nato nel 2012 per prestare soldi ai paesi che non riescono a finanziarsi sul mercato. Ad Atene ha mostrato cosa comporta i suoi memorandum: ricette di austerità fiscale (tagli e tasse) sorvegliati dai creditori (la Troika).

Ora il Mes, assicurando tutti, è stato "snaturato": può prestare soldi "senza condizionalità", basta usarli per "le spese sanitarie dirette e indirette" del Covid (che di per sé è una forte condizionalità). Da mesi non si parla d'altro sulla meglio stampa. La discussione è sempre posta sul piano tecnico: i 36 miliardi sono a tassi bassi, possiamo risparmiare "580 milioni l'anno" (copyright Nicola Zingaretti). I rischi di lanciare un pessimo segnale al mercato, di cui sono ben consci i governi europei, non sono presi in considerazione. Diventa impossibile "rinunciare a soldi quasi gratis" (Berlusconi). L'idea che il bene sia un fatto tecnico maschera l'intento del dibattito: le decisioni politiche hanno sempre vincitori e vinti. Un pezzo del potere ha deciso che è meglio legare il Paese a un'istituzione che lavora monitorando la "sostenibilità" dei suoi creditori.

Per usare le parole di Stefano Folli su Repubblica, grande uovo del governissimo, "aderire al Mes significa entrare in un percorso ben definito, ancorando l'Italia a criteri precisi per la gestione futura del debito". I criteri sono, ce va sans dire, un fatto tecnico. Poco importa ciò che pensano gli elettori.

L'OBIETTIVO
LEGARE LE MANI AL PAESE PER CONDIZIONARNE LE SCELTE